

Lo Spinello

IRENE GRANDI IN UN LIBRO CONFESSA:
FUMATA UNA «CANNA» IN DIRETTA SU RAIUNO

«Mi sono anche fumata uno spinello in diretta televisiva, l'ultimo giorno dell'anno. Si era su Raiuno, a Rimini, presentava Carlo Conti. A sorpresa, decidono di chiamarci sul palco per il brindisi di mezzanotte. Noi avevamo una canna in una mano e un petardo nell'altra. Così facevamo un tiro di canna e poi fingevamo che il petardo fosse un sigarone». Il settimanale *Tv Sorrisi e Canzoni* oggi in edicola anticipa questo passo dal *Diario di una cattiva ragazza*, l'autobiografia di Irene Grandi scritta con il giornalista Massimo Cotto (Mondadori, 132 pagine, 14



euro) in libreria da domani. Il Capodanno di cui la cantante toscana parla è il 31 dicembre 2007 e chissà se ora alla Rai e dintorni qualcuno s'arrabbierà. Nel libro l'artista racconta carriera e vita privata: dagli inizi nel coro della chiesa all'amicizia con Jovanotti, dai primi gruppi rock a Sanremo, dai viaggi in India all'incontro con Vasco Rossi, che per lei ha scritto varie canzoni tra cui *La mia ragazza sempre*: «L'avevo conosciuto in montagna, io avevo tredici anni - scrive Irene Grandi - Eravamo dalle sue parti, a Lizzano in Belvedere... lo incontro in pizzeria. Entra che io sto già al tavolo. Si siede anche lui, vicino a me. La sua pizza tarda e la gente dice: "Ma sono pazzi, c'è Vasco Rossi e non gli portano subito da mangiare?". A me arriva la pizza, allora gli urlo: "Se vuoi, ti do una fetta coi carciofini, perché non mi piacciono". Lui accetta e mi dice di avvicinarmi...». I due artisti hanno lavorato spesso insieme. Con passione e molte arrabbiature, ricorda la Grandi.

L'ITALIA AL FESTIVAL Con un milione di euro già incassato in due giorni nelle nostre sale, la pellicola di Matteo Garrone tratta dal romanzo sulla camorra di Saviano affascina la Croisette. È il primo italiano in concorso

di Gabriella Gallozzi
inviata a Cannes / Segue dalla prima

Toni Servillo, l'interprete, indignato con chi gli chiede dell'emergenza «monnezza» («sono un cittadino le risposte spettano ai politici»); Roberto Saviano, l'autore del romanzo che sta facendo il giro del mondo (tradotto in 33 paesi) dopo aver venduto un milione e 200mila copie.



Da sinistra: il regista Matteo Garrone, il protagonista Toni Servillo e lo scrittore Roberto Saviano alla conferenza stampa al festival per «Gomorra»

VISTO DAL CRITICO Il film è bello e fotografa l'Italia d'oggi

Azione, stile e reportage «Gomorra» c'è

di Alberto Crespi

Sul valore politico di *Gomorra*, sul suo coraggio nel portare al cinema un'Italia spaventosa, ci siamo già sbilanciati qualche giorno fa. Ora che il film è al giudizio degli spettatori, vale la pena di ritornare sul film in sé, dal punto di vista estetico. Scopriremo, magari, che l'estetica e la politica non sono così distanti. *Gomorra* estrae dall'omonimo libro di Roberto Saviano cinque storie. Una, quella del «sarto di Angelina Jolie», rimane quasi uguale, anche se la diva che compare in tv nel sottofinale è Scarlett Johansson. Le altre quattro sviluppano liberamente altrettante tracce del libro. La «storia di Totò» è quella di un bambino di 13 anni, che vive nelle Vele di Scampia e sogna di diventare camorrista; la «storia di Don Ciro» vede in scena un «sottomarino», un contabile della camorra che porta gli «stipendi» alle famiglie dei

Cannes ai piedi di «Gomorra»

E che ha «fruttato» all'autore 28settenne le minacce di morte della camorra: da due anni Saviano gira sotto scorta. Tanto che anche qui al Festival le misure di sicurezza per lui sono severissime: niente Montée ieri sera per la proiezione col pubblico, niente incontri «a parte» con i giornalisti, niente ressa di fotografi, ma solo la conferenza stampa ufficiale con mille accortezze. L'attenzione è tutta per lui in questo incontro affollatissimo dove l'entusiasmo della stampa, anche straniera, è palpabile, tra applausi a più riprese e raffica di domande. «Ci sono stati in 30 anni oltre 10.000 morti ammazzati dalla criminalità. Molti di più di quelli della Striscia di Gaza - esordisce lo scrittore - La Camorra fattura 150

«Non diffamo l'Italia, la racconto - interviste Garrone - Negli Usa e in Israele chi parla del Paese è considerato necessario, da noi...»

milioni di euro l'anno. Siamo di fronte a dei veri imprenditori». Come dimostra la conversazione dei due camorristi sul «business» della ricostruzione del Ground Zero. Sempre informatissimo e dettagliato nel racconto Roberto Saviano snocciola cifre e dati di fronte alla platea internazionale. Ribadendo la sua volontà di raccontare: «questo film può dare ancora più strumenti, fa parte del mio progetto di far sapere, di mostrare affinché le cose cambino». Mentre per lui, aggiunge, «non cambia molto in quanto a rischi. Loro temono non tanto per quello che si dice, ma perché si è letti. I cartelli criminali non negano il diritto di parola, ma che questa parola arrivi davvero».

Del resto con *Gomorra* Saviano non ha «mai pensato davvero di raccontare solo di camorra, ma attraverso la camorra quello che accade non solo in Italia». Bombay, Mosca le periferie violente di mezzo mondo si possono riconoscere nel film, sottolinea, infatti, Maurizio Braucci, uno degli sceneggiatori. Ma da noi, si sa, soprattutto di questi tempi si rispolverano vecchie polemiche sull'«immagine da esportare». «In Italia quando qualcuno prova a raccontare il suo Paese è accusato di diffamarlo», ribatte Matteo Garrone, già passato a Cannes con *L'imbalsamatore*.

«Non capisco perché. I registi americani e israeliani che parlano della loro terra - prosegue - sono considerati dalla loro nazione degli autori necessari, mentre in Italia chi prova a raccontare il proprio Paese viene accusato». Garrone, al contrario, pensa «di aver fatto un'operazione di verità. Siamo stanchi dell'immagine folklorica che si offre spesso della criminalità in tanta fiction televisiva». Per questo parla di film «politico». Ma la valenza politica - dice - è nel linguaggio, non nel contenuto». Un linguaggio, uno stile duro e asciutto in cui molti hanno riconosciuto l'eredità della grande stagione del nostro cinema d'impegno civile alla Rosi. «Volevo che il film avesse un impatto emozionale molto forte

«La camorra fattura 150 milioni d'euro l'anno» ricorda Saviano Per sicurezza niente proiezione pubblica né fotografi per lui

- prosegue Garrone - donando allo spettatore la sensazione di trovarsi lì, di poter sentire l'odore di quei luoghi». E i luoghi sono le tristemente famose «Vele» di Scampia, il più grande spaccio di droga a cielo aperto del mondo, dove il regista quarantenne e la troupe hanno vissuto in stretto contatto con la popolazione per circa due mesi. Quasi un film nel film. Alcuni degli interpreti sono stati proprio dalla strada. Anzi, da uno dei carceri minori della zona dove è attiva la compagnia teatrale Arrevuoto. Col loro aiuto la troupe ha potuto accedere in quei luoghi off limits, lavorare insieme, ottenere consigli. «Devo molto agli spettatori delle Vele - conferma Garrone - per giorni e giorni ci hanno accompagnato nelle riprese ed hanno seguito il lavoro dietro ai monitor, nonostante fossimo al fronte, perché questi sono veri e propri luoghi di guerra». E a riprese finite tutti a vedere il film, i ragazzi di Scampia e pure i boss della camorra. «Ed è piaciuto a tutti», conferma il regista. E forse, chissà, pure al neo ministro della cultura Bondi che, arrivato ieri sulla Croisette, ha dato la sua benedizione dicendo che il «nostro cinema è maturo». E che sarebbe sbagliato «se proponesse un'immagine edulcorata e gratificante di un paese senza problemi».



carcerati; la «storia di Franco e Roberto» segue due camorristi in guanti bianchi al Nord, a vendere appalti per smaltimenti di rifiuti tossici; e infine la «storia di Marco e Ciro» racconta l'atroce destino di due ragazzi infatuati di Scarface e illusi di potersi far strada, nel mondo del crimine, solo con le proprie forze. Matteo Garrone alterna storie e stili. Spesso sta addosso ai personaggi come in un reportage di guerra, come nelle sequenze di battaglia di *Full Metal Jacket*; poi si dà all'azione, con momenti da poliziotto puro; infine allarga lo sguardo, e le Vele diventano il mondo. Nella ricchezza perfettamente equilibrata degli stili c'è la bellezza del film, che parte da un lavoro sul campo e impone a posteriori un giudizio durissimo sul sistema-Italia. Forse *Gomorra* sta al 2008 come *La dolce vita* stava al 1960: un'inchiesta minuziosa e minimale diventa affresco di un paese e fotografia di un momento storico.

GLI USA «Recount», sul voto in Florida che fece vincere Bush Democratici contro docu-fiction

Mentre in Italia il senatore a vita Giulio Andreotti critica il film a lui ispirato e in concorso al festival di Cannes nei prossimi giorni, *Il divo* di Paolo Sorrentino, negli Stati Uniti alcuni democratici contestano *Recount*, il film tv firmato dal regista Jay Roach, con Kevin Spacey, Laura Dern e Tom Wilkinson, che andrà in onda il 25 maggio sulla rete nazionale Hbo. Nella fiction, anzi nel docu-drama che parte da fatti di cronaca, si ricostruisce, con un occhio pare abbastanza critico proprio su alcune scelte del partito di Kennedy e Obama, la battaglia politica e legale sul riconteggio dei voti in Florida, durante la campagna presidenziale Usa del

2000: è la campagna che vide in corsa George W. Bush e Al Gore e che vide assegnare a Bush la Casa Bianca proprio grazie ai voti determinanti dello Stato proteso sull'Atlantico in prossimità di Cuba. Come ricordere, su quei conteggi i democratici avanzarono molte dubbi e pare che non tutte le ombre siano state fuggite. Da ricordare ad esempio che il governatore della Florida allora era il fratello di George W. Bush. Tra i più politici arrabbiati per il film tv, spiega il *New York Times*, figura l'ex segretario di Stato Warren Christopher. Inizialmente era a capo dei democratici in Florida impegnati ad ottenere il riconteggio dei voti richiesto da Al Gore (separato



Laura Dern in «Recount»

da Bush da uno strettissimo margine di scarto). Christopher viene mostrato nella fiction (dove ha il volto di John Hurt) come un uomo debole e inadatto ad affrontare le aggressive tattiche della sua controparte repubblicana, James Baker (Tom Wilkinson). Di conseguenza ha bollato gran parte della sua rappresentazione in *Recount* come «pura finzione».

DA CANNES Da Manila, ambientato in un cinema porno «Serbis», purtroppo è un film

Al terzo «servizio» abbiamo chiamato il giornale: di questi tempi, con l'ansia da prestazione che coinvolge la critica italiana (molti, allertati da voci inconsulte, pensavano che il film di Woody Allen fosse una specie di porno-soft), meglio premunirsi. Il risultato è che già ieri vi avevamo informato del porno-hard - in alcuni momenti - in concorso a Cannes. È il filippino *Serbis*, «servizio», e si riferisce proprio a quei servizietti lì, concessi a prezzi modici in una sala a luci rosse di Manila. Nel cinema, che ironicamente si chiama Family, vive anche una squinternata famiglia, ma le loro storie sembrano interessare assai poco al regista Brillante Mendoza, che preferisce seguire il via-vai con estenuanti piani-sequenza e co-

prire i dialoghi con l'incessante rumore del traffico. Tra tenutari e clienti, al Family non si pensa ad altro che al sesso orale: e si sa, da qualche anno, che un film sordido, possibilmente del terzo mondo, e con fellatio in primo piano non può mancare in concorso a Cannes. È una tassa. O un servizio, fate voi. In realtà potremmo scrivere una contro-recensione delirante che spiegherebbe perfettamente i motivi per cui un simile oggetto è al festival. Ci abbiamo pensato fin dai titoli di testa, impressionati su pellicola falsamente rigata, e ne abbiamo avuto conferma dai titoli di coda, dove la pellicola sembra andare a fuoco, come quando al cinema il proiezionista si distrae. *Serbis* è un film-spazzatura, ma basta leggerlo come un film



Un momento da «Serbis»

«sulla» spazzatura, ed è fatta. Le finte sporature alludono a *Grindhouse* di Rodriguez-Tarantino, il cinema nel cinema è un'operazione metalinguistica, la pornografia traccina dallo schermo nella vita, il film è una riflessione sulla società dello spettacolo nella sua declinazione post-colonialista. Se non l'avessimo visto, potremmo anche credere che *Serbis* sia un film. Purtroppo l'abbiamo visto. **al. c.**